

Quelli che Solidarietà

"La nuova destra" - Corrado Guzzanti

*"Non ce l'abbiamo con i neri e gli africani
solo non vogliamo che ci rubino il lavoro.
Non ce l'abbiamo con gli omosessuali
solo non vogliamo che ci contaminino col loro morbo.
Questa è una destra nuova che vuole battersi
per il rispetto della civiltà e della democrazia.
Non ce l'abbiamo con gli zingari,
solo non vogliamo che mettano in pericolo la nostra comunità.
Non ce l'abbiamo con gli extracomunitari,
solo non vogliamo che occupino le nostre case.
Questa è una destra nuova che vuole mettersi
dalla parte del cittadino e del lavoratore.
La pelle, la lingua, la razza non c'entra.
E se non capite questo siete degli ebrei".*

SOMMARIO - N. 4 LUGLIO / AGOSTO 2008

Pag. 2	"Editoriale: è avvenuto, quindi può avvenire di nuovo"	di Giulio Vittorangeli
Pag. 3	"I compa e il seme di Sandino"	di Ettore Masina
Pag. 4	"La schiavitù del XXI Secolo"	di Giorgio Trucchi
Pag. 5	"Nicaragua: il genocidio degli agrotossici"	di Giorgio Trucchi
Pag. 6	"Forum sociale europeo a Malmö (Svezia)"	dal 17 al 21 settembre '08
Pag. 7	"Paraguay festa, vince il vescovo dei poveri"	di Maurizio Matteuzzi
Pag. 8	"Libri: Salvador. Vangelo secondo gli insorti"	di Claudia Fanti

CAMPAGNA TESSERAMENTO ANNO 2008 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:
di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo;
con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni delle ex bananeras... e tanto altro!!!

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori;
uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle far-
falle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

TESSERA SOCIO € 20,00 - STUDENTI € 15,00 - Abbonamento "ENVIO" € 25,00
PAGAMENTO con CONTO CORRENTE POSTALE n° 87586269 intestato ad: Assoc-
iazione Italia-Nicaragua di Viterbo Via Petrella 18 - 01017 TUSCANIA (VT)

ATTENZIONE: l'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa di questo Bollettino. Chiedia-
mo, pertanto, una stretta collaborazione ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) se il nostro Bollettino vi piace inviateci nominativi di vostri amici/conoscenti ai quali inviarlo;
-) se il nostro **BOLLETTINO NON VI INTERESSA** non limitatevi a cestinarlo ma avvisateci in modo che si possa sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 25 maggio 2008

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE** dell'Associazione **ITALIA-NICARAGUA** di Viterbo c/o **GIULIO VITTORANGELI** Via Petrella n.18 - 01017 TUSCANIA (VT)
TELEFONO 0761/43.59.30 - E-MAIL: g.vittorangeli@woow.it - SITO WEB: www.itanica.org

Per descrivere tutto quello che, nell'Italia odierna, fa orrore non basterebbe un libro.

Il montare del razzismo e la pervasiva xenofobia, la fobia della sicurezza, la nascita delle ronde notturne, ecc. La cultura di destra è ormai egemone ovunque.

Gli adolescenti vittime e carnefici del cosiddetto "bullismo", riproducono la ferocia dell'ideologia dominante.

A Nasce mi tre minorenni diventano branco e seviziano il corpo di una ragazzina coetanea.

A Verona si può morire per mano di una banda di neofascisti, ufficialmente "per una sigaretta negata".

A Napoli un grave episodio di cronaca scatena il terribile fai da te di una comunità suburbana.

La responsabilità individuale per le singole azioni viene sostituita dalla punizione collettiva alla comunità di appartenenza. Siamo alla pulizia etnica, ai pogrom.

Centinaia di persone con tuniche di benzina e bastoni aggre discono i campi rom di Ponticelli.

Dicono che dietro c'è l'ombra della speculazione edilizia legata ai progetti di riqualificazione dell'area dove sorgono (sorgevano) gli insediamenti; ed inevitabilmente alla testa della protesta c'è la camorra, quella che ha insanguinato con centinaia di delitti Napoli.

Solo che con la macrocriminalità ci si convive, mentre è la microcriminalità che angoscia.

Una frase famosa ammoniva che se si iniziava col bruciare i libri si finiva col bruciare le persone.

Noi abbiamo saltato la prima parte, siamo al tentativo di bruciare direttamente gli esseri umani.

Del resto i libri non li legge più nessuno, non c'è più l'esigenza di bruciarli; ci si "forma" solo attraverso la televisione, la cui programmazione è suddivisa fra informazione terrorizzante (ciò che fa notizia sono le cattive notizie) e puro intrattenimento di rara oscenità.

Vorrà pure dire qualcosa se il padrone delle tv commerciali è oggi il Presidente del Consiglio.

Avremmo bisogno di un'informazione che provi a rappresentare la complessità del reale e non a porre false equazioni tra immigrati e criminalità; dove la crisi e le difficoltà odierne, la precarietà del lavoro, l'aumento del costo della vita, talvolta anche il prezzo del pane, sono attribuiti essenzialmente alla presenza degli immigrati, più o meno regolari. Se ci fosse un'informazione capace di interrogarsi sui sommovimenti che su scala mondiale stiamo vivendo, allora sarebbe più difficile sostenere che i romeni sono "abituamente criminali", che i rom sono "geneticamente o culturalmente ladri", che gli immigrati sono soltanto "un problema" da espellere.

Avremmo bisogno di una società non più spietata, ma di una vera convivenza fatta di diritti uguali per tutti; di un mondo che non abbia un bisogno cronico di vite vendute, importate da lontano, spremute, e poi da incenerire o deportare.

Avremmo bisogno di una politica che si proponga di governare fenomeni sociali complessi e non di esorcizzarli seminando odio e paura.

Invece assistiamo sgomenti alla una nuova stagione politica inaugurata tra maggioranza ed opposizione, bipartisan, all'insegna della cortesia e delle grandi intese. Del resto ha vinto Berlusconi con il programma di Veltroni; certo avrebbe potuto vincere Veltroni con il programma di Berlusconi... l'accusa in campagna elettorale non è stata forse quella di essersi copiati il programma?

Per cui in Parlamento ed in Senato si consuma il rituale surreale di un palazzo pacificato: "serenamente e pacatamente... si può fare!"

Solo che fuori il paese brucia, e non solo metaforicamente. Valga come esempio, per tutti, l'orrendo pacchetto di sicurezza del ministro Maroni all'insegna della "tolleranza zero, con norme liberticide quali la introduzione del reato di immigrazione clandestina ed il corollario della detenzione amministrativa per 18 mesi.

Quello che ci aspetta è il pugno di ferro per "fare pulizia": dei rifiuti, dei rom, degli immigrati, di chi protesta.

Il carcere per chi "deve" migrare, per chi vuol difendere la salute minacciata dalle discariche, dal ritorno del pericolo nucleare, dalla militarizzazione del territorio ed altro ancora.

Quando si finisce per fare riferimento allo stato autoritario, contrapponendosi a quello delle garanzie formali e sostanziali, è inutile nascondersi dietro le parole: il modello principe, non fosse altro che la sua terrificante coerenza, è quello del "diritto" nazista.

Così la bestia feroce dell'odio verso il diverso (ieri l'ebreo, oggi il rom, il romeno, l'islamico, ecc.) è nuovamente uscita dalla gabbia.

Si invocano prefetti e commissari straordinari; si trovano giustificazioni ad operazioni squadriste e razziste, di uomini e donne che lanciano bottiglie molotov contro altri uomini e donne colpevoli di essere nati altrove e di essere malvestiti e straccioni.

Si chiedono a gran voce rimpatri ed espulsioni.

Così nell'attesa che la nostra compagnia area si riprenda, possiamo usare per le deportazioni i treni; magari per maggiore sicurezza blindare i vagoni.

Poi per precisione possiamo numerare i "viaggiatori" (visto mai che qualcuno voglia fuggire), magari tatuando il numero sul braccio e perché no, visto che siamo alla pulizia etnica, possiamo anche usare i triangoli di diversi colori, secondo la "razza" di appartenenza.

È stato fatto già in passato, ma oggi possiamo fare di meglio; siamo nel nuovo secolo con una nuova tecnologia più sofisticata. Non è detto che si debba ricorrere ai vecchi sistemi delle camere a gas.

Del resto, almeno i rom ci sono abituati; erano nei campi nazisti insieme agli ebrei. Recentemente sono passati anche per le espulsioni delle guerre balcaniche.

Mai come in questo momento ci sembrano incontrovertibili le parole di Primo Levi: "... è avvenuto, contro ogni previsione, è avvenuto in Europa, incredibilmente, quindi può avvenire di nuovo..."

Stare su questa terra ferita e di continuo offesa ha un senso se c'è qualcuno che non smette di cercare i segni di un rapporto diverso, di lottare per la giustizia e la libertà. Quella che vogliamo costruire (in Italia, come in Nicaragua), per la quale esistiamo. Una libertà liberante, inclusiva, che riconosce l'irripetibilità dell'altro nella sua capacità di costruirsi come soggetto che spera, lotta, cambia il mondo; una libertà che integra e parla agli individui, ai deboli, ai loro bisogni, nella dolorosa consapevolezza d'essere sfruttati ed emarginati dai feroci processi di globalizzazione. Una libertà che si costruisce, inevitabilmente (anche se non solo), con la solidarietà internazionale "tenerezza dei popoli".

"I compa e il seme di Sandino" di Ettore Masina

Scendevano lentamente i crinali dei monti, sotto una pioggia leggera che stendeva qua e là cortine di nebbia (...) A milleseicento metri d'altitudine faceva un gran freddo, quel giorno dell'agosto 1987, a Pancasan. sessanta chilometri da Matagalpa. Il grande spiazzo in cui la gente si riuniva per ascoltare Tomás Borge, ministro sandinista degli Interni, era una palude di fango rosso, vischioso.

Vent'anni prima, a Pancasan, quindici sandinisti, guidati da Borge, avevano affrontato una compagnia della guardia somozista. Dodici erano morti in combattimento e gli altri si erano salvati con la fuga; ma tutto il Nicaragua aveva saputo che c'era chi osava sfidare il tiranno, in armi: e la resistenza era quasi prodigiosamente aumentata.

Rivedo ancora la gente che adesso circondava il comandante-ministro: i bambini, quasi nudi, le pance gonfie di vermi; uomini e donne portavano sulle braccia, le gambe, le facce, le cicatrici della "lebbra di montagna". Pochi applaudivano, pochissimi sorridevano. Eppure proprio qui Borge e i suoi compagni avevano trovato appoggio dopo che molti campesinos avevano lasciato, per stanchezza e pessimismo, la colonna sandinista, in cui erano rimasti soltanto gli "intellettuali" cittadini, più eticamente motivati - o forse più ingenui. Ora anche i volti dei paesani che allora si erano nascostamente schierati con gli insorti e che adesso venivano onorati dal governo sandinista erano come chiusi nella cupezza dei poveri i quali sanno bene che è difficile che qualcosa possa mutare davvero nei loro destini.

La rivoluzione quassù era probabilmente meno presente della Contra, la controrivoluzione. In tutte le regioni di frontiera del Nicaragua, la Contra minacciava la nascita di un popolo finalmente libero. Giungendo dall'Honduras dove avevano le loro basi, i mercenari della controrivoluzione (fra loro anche qualche nicaraguense che credeva di essere patriottico), entravano in quello che a noi parve uno dei più bei paesi del mondo, devastavano impianti e magazzini, uccidevano sandinisti o li costringevano alla fuga.

I combattimenti erano frequenti, le forze della Contra erano bene addestrate e bene armate, a cura dell'esercito degli Stati Uniti e della CIA. Il proconsole americano in Honduras, lo stesso Negrofonte disponeva di grandi mezzi finanziari: danaro sporco, anzi sporchissimo, come alcune inchieste del Congresso di Washington inutilmente provò.

La Contra non fu certamente l'unica causa del crollo delle speranze sandiniste, anche se il gravame delle spese militari che essa imponeva paralizzava il bilancio del nuovo stato e rendeva impossibili le riforme previste e promesse. L'esodo dei tecnici che lavoravano per le multinazionali e di molti professionisti (7 mila medici, per esempio, emigrarono in pochi anni) privò la società civile di molti indispensabili apporti; il feroce embargo costruito attentamente dalla Casa Bianca impediva che in Nicaragua entrasse un sia pur minimo quantitativo di carburante e di conseguenza crescevano aspre difficoltà nell'approvvigionamento alimentare, mancavano medicinali, generi di prima necessità o anche quelli la cui mancanza irrita e deprime: era impossibile alle donne, per esempio, trovare un bastoncino di rossetto e, talvolta, addirittura gli assorbenti igienici. L'offensiva psicologica della Chiesa reazionaria, la propaganda antisandinista dei mass-media di proprietà padronale, si sommarono agli errori compiuti dal governo rivoluzionario: confusione burocratica, incapacità di affrontare con paziente com-

preensione il problema degli indigeni della Costa Atlantica, estremismo verbale etc. Tutto ciò finì per comporre un cocktail velenoso sommandosi all'apatia e alla diffidenza di vaste masse di un popolo schiacciato per generazioni da un potere dispotico. Una fiducia quasi magica nei risultati di un lavoro entusiastico che aveva pure portato all'esercizio dei diritti umani fondamentali, guidò i sandinisti alla scelta di elezioni che risultarono rovinose. Voglio sottolinearlo: in caso di guerra proclamata dal Parlamento, in Italia vigerebbe una legislazione ben più illiberale di quella a suo tempo votata dal parlamento sandinista e sostenuta da una carta costituzionale che i giuristi di tutti i paesi democratici definirono esemplare.

Il Nicaragua di quegli anni non fu solo sangue ed errori come qualcuno volle e vuole far credere: fu anche uno straordinario cantiere politico. Le sue luci rimarranno nella storia della liberazione degli oppressi. Basterebbe pensare all'immenso sforzo compiuto per redimere la popolazione dall'analfabetismo endemico, promuovere la dignità della donna, migliorare le condizioni della sanità pubblica. Migliaia e migliaia di *compañeros* e *compañeras* si dedicarono con enorme sacrificio a creare un minimo di benessere per una delle popolazioni più povere dell'America latina.

Questo compito "fondativo" di una patria libera e giusta esercitò un grande fascino su migliaia e migliaia di europei ma anche di nordamericani. Così com'era avvenuto all'epoca della repubblica spagnola, aggredita da Franco, giunsero "a dare una mano", mossi da un commovente spirito solidale. Era sorprendente entrare negli uffici dei ministeri, la nuova burocrazia, entusiasta e ancora in apprendistato, parlava quattro o cinque diverse lingue. L'italiano fra esse. Trovavi italiani un po' dovunque (...) I primi nomi che mi vengono in mente sono quelli del teologo della liberazione Giulio Girardi, della dottoressa Chiara Castellani, ostetrica in una zona di continue incursioni della Contra, del giornalista Gianni Beretta, del pittore Sergio Michilini, grande muralista, di un altro medico, Eduardo Missoni, e soprattutto di Gigi Bassani, maestro di cooperazione autentica, non assistenzialistica, promotrice di cultura, di autonomia, di acquisizione di responsabilità.

Dietro a quelle persone v'erano sempre organismi non governativi o comitati dell'Associazione Italia-Nicaragua. Gli anni dell'epopea sandinista coincisero con un forte impegno di solidarietà da parte dell'opinione pubblica del nostro paese. La sconfitta elettorale, l'improvvisa corruzione di non pochi leaders sandinisti quasi come espressione di rabbia per il "tradimento" del popolo, il regresso della situazione ad opera dei governi che da allora si succedettero a Managua, spensero rapidamente l'entusiasmo di molti. Tanto più risalta la fedeltà di alcuni gruppi che continuarono a rimanere solidali con quei nicaraguensi che rifiutavano di abbandonare la propria dignità, le speranze, la testarda difesa dei diritti individuali e collettivi. Certamente merito anche di questi gruppi di solidarietà internazionale se qua e là torna a fiorire il seme di Sandino e di tanti "compa" caduti in nome della libertà, della giustizia, della dignità dell'uomo.

(Tratto dal libro "Que linda Nicaragua!"
Riduzione & adattamento redazionali).

Più di 200 organizzazioni a Managua per discutere sulla flessibilità nella regione. (tratto da Lista Informativa "Nicaragua y más" Ass.ne Italia-Nicaragua del 6/4/2008).

"La fase attuale del capitalismo neoliberista, a livello globale, ha come principale motore di spinta, riproduzione e sopravvivenza l'eliminazione dei Diritti Lavorativi.

Nella stessa misura, intensità e proporzione con cui si concedono, approfondiscono e sostengono i privilegi per le imprese, diminuiscono, si deteriorano ed eliminano le regole che proteggono i diritti dei lavoratori e lavoratrici.

Nell'America Centrale del XXI Secolo, la classe lavoratrice affronta questo processo di perdite multiple: dei diritti, del lavoro, dell'organizzazione ed anche della vita.

Nelle ultime decadi la regressione è inegabile.

C'è un assalto quotidiano ai diritti dei lavoratori e lavoratrici, accompagnato dall'impunità per chi non rispetta le leggi, dalla legalità delle violazioni e persecuzioni e dalla criminalizzazione di chi difende tali diritti".

Con queste parole si apre il documento introduttivo del Convegno Internazionale "La schiavitù del XXI secolo - Sfide delle organizzazioni sociali di fronte alla regressione dei diritti lavorativi", promosso in questi giorni a Managua dalle organizzazioni che conformano la Campagna Regionale contro la Flessibilità Lavorativa.

La Lista Informativa "Nicaragua y más e il Sistema de Información de la Rel-UITA (Sirel) hanno conversato con Ariane Grau Crespo, coordinatrice regionale della Campagna.

Quali gli obiettivi di questo convegno internazionale?

È un'attività che si sviluppa all'interno della Campagna Regionale contro la Flessibilità Lavorativa e che è stata promossa da varie organizzazioni, come la Federazione Internazionale dei Diritti Umani (FIDH), la Piattaforma Interamericana dei Diritti Umani, Democrazia e Sviluppo (PIDHDD) ed il Consiglio Latinoamericano di Scienze Sociali (CLACSO).

È un foro pubblico che si sviluppa su tre momenti. Il primo è di analisi ed interscambio di esperienze di lotta e delle problematiche esistenti nella regione, mentre il secondo momento ha a che vedere non tanto con le denunce di ciò che stiamo vivendo in ogni paese, ma come fenomeno globale. Il motto del convegno rappresenta un'allerta di fronte alla costante regressione e perdita dei diritti lavorativi, causata dalle grandi politiche internazionali, dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali, passando poi dagli Stati e dai suoi Poteri e finendo con le grandi imprese, sia multinazionali che nazionali.

Si tenta quindi di rendere visibile questo ingranaggio di violazioni dei diritti, che non è un tema di volontà individuale, ma l'effetto di una complicità tra tutti i poteri, che provoca la perdita e l'eliminazione dei diritti lavorativi, affinché il sistema globale capitalista avanzi, aumenti i propri guadagni e la propria competitività. Il risultato è la graduale perdita della libertà ed il veloce avvicinamento a situazioni di schiavitù.

Ci sarà anche un terzo momento che è di rafforzamento di questo sforzo di coordinazione ed articolazione multisettoriale e regionale che caratterizza la campagna, tentando anche di vincolarsi con altre reti che stanno lavorando per la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici in America Latina.

Che cambiamenti ci sono stati nella flessibilità lavorativa in Centroamerica da quando è iniziata la Campagna?

In questi anni c'è stato un incremento sostanziale della flessibilità lavorativa. Quando abbiamo iniziato la Campagna ci preoccupavamo perché difendere i diritti ci costava il posto di lavoro, mentre oggi difendere i diritti ci costa la vita. Nell'ultimo anno il tema principale della Campagna è stata la denuncia degli omicidi di dirigenti sindacali, come ad esempio il caso delle bananeras in Guatemala o il settore delle costruzioni a Panama. benché si sia riusciti a creare maggiore coscienza e lavorare alcuni temi a livello centroamericano, la situazione per i lavoratori e le lavoratrici è peggiorata.

Non vediamo nemmeno cambiamenti nella volontà politica delle istituzioni. I governi continuano a firmare Trattati di Libero Commercio (TLC) ed ora si sta negoziando un Accordo di Associazione (AdA) con l'Unione Europea, basati sempre su un modello di libero commercio e politica neoliberista che, come abbiamo già sperimentato, genera disoccupazione, processi di violazione dei diritti lavorativi e favorisce solamente le grandi multinazionali (...)

Il foro darà molto spazio al tema Flessibilità e Donne Qual è la situazione?

È stato uno dei punti centrali della Campagna, perché la flessibilità lavorativa viene venduta come un'opportunità per le donne. È qualcosa di estremamente ingannevole, perché la flessibilità non viene pensata per le donne, bensì viene vista dalla prospettiva degli impresari che vogliono sfruttare il bisogno di lavoro delle donne, che nelle maggioranze dei casi sono sole e devono cercare come portare avanti la famiglia.

Le donne perdono due volte in questo processo, perché quando aumentano i carichi di lavoro, aumentano anche le ore lavorate e una volta tornate a casa, le aspetta il lavoro domestico. Un carico a volte insopportabile. Alla fine, le donne o rimangono in questa situazione di sfruttamento o sono espulse dal mercato del lavoro.

Il diritto ad organizzarsi ed alla negoziazione collettiva sono forse i diritti maggiormente violati a causa della flessibilità lavorativa. È effettivamente così?

È un tema che accomuna tutto il Centroamerica.

Nel mio intervento iniziale ho appunto detto che il diritto maggiormente violato è il diritto all'organizzazione, perché è il diritto che permette di difendere tutti gli altri diritti. Quando dobbiamo affrontare una logica che percepisce i diritti come una barriera che ostacola gli interessi delle imprese, sappiamo che la prima cosa che vorranno eliminare è il diritto all'organizzazione.

Come dicevo prima, questi processi repressivi contro le organizzazioni sindacali sono andati molto più in là delle minacce e delle strategie per evitare che i lavoratori si organizzino, perché ormai sono molti i casi di violenza ed omicidi. Anche sul tema della negoziazione collettiva potremmo parlare, ad esempio, delle sentenze giudiziali che in Costa Rica hanno dichiarato incostituzionale questo tipo di negoziazione. In tutta la regione esiste lo stesso tentativo di ostacolare questo diritto e più in generale, i diritti collettivi continuano ad essere il bersaglio di tutto questo sistema che fomenta la flessibilità. È per questo motivo che come Campagna continuiamo a lavorare su questi temi, tentando di rafforzare i processi di interscambio tra organizzazioni regionali e cercando strategie per affrontare questa situazione.

"La última zafra: la Insuficiencia Renal Crónica en la historia laboral agrícola de Nicaragua"

è il titolo dello studio presentato lo scorso gennaio da Denis Meléndez Aguirre, responsabile dell'Area di Incidenza del Centro de Información y Servicios de Asesoría en Salud (CISAS).

Nella dedica iniziale, Meléndez rende un omaggio "alle persone che furono sacrificate, la cui memoria chiede azioni per frenare il genocidio. Per le persone che hanno dedicato le loro energie affinché i postulati dell'Assistenza Primaria in Salute siano una realtà in Nicaragua".

La Lista Informativa "Nicaragua y más" e il Sistema Informativo della Regionale Latinoamericana della UITA (vedi originale in spagnolo su www.reluita.org) hanno dialogato con l'autore per approfondire l'analisi su quali dovrebbero essere queste "azioni per frenare il genocidio", che ha già causato più di 2.600

vittime.

- Nelle ultime settimane, gli ex lavoratori delle piantagioni della canna da zucchero (cañeros) e le vedove affiliate alla Asociación Nicaraguense de Afectados por Insuficiencia Renal Crónica (ANAIRC), hanno denunciato il totale disinteresse da parte della Nicaragua Sugar Estates Ltd, proprietaria dell'Ingenio San Antonio ed impresa membro del Grupo Pellas, di fronte alla loro tragica situazione ed a quella di migliaia di ammalati che sono stati lavoratori di queste piantagioni.

Come si è arrivati a questa situazione?

- È importante ricordare ciò che è successo in relazione alla possibilità di una negoziazione tra ANAIRC e l'impresa.

Verso la fine del 2006, durante il periodo di transizione tra il governo uscente e le nuove autorità, il tema dell'Insufficienza Renale Cronica (IRC) faceva parte dell'agenda pubblica ed i mezzi di comunicazione gli davano molto spazio. In modo non ufficiale, personalità dell'Ingenio San Antonio avevano contattato ANAIRC, ma con il passare dei mesi abbiano iniziato a notare una certa indolenza da parte dell'impresa ed anche del governo. Per il numero di casi registrati e di persone decedute, la IRC in Nicaragua rappresenta un problema di salute pubblica ed un paese serio e responsabile dovrebbe impiegare tutte le sue energie per risolverlo. Apparentemente, sembra però prevalere il criterio che siccome la IRC è una malattia le cui cure hanno costi molto elevati, sia il sistema della Previdenza Sociale che quello della Sanità Pubblica non si fanno carico del caso con la forza di cui ci sarebbe bisogno. Questa indolenza sta incidendo negativamente sulla situazione dei malati e delle vedove e tanto l'impresa quanto le istituzioni devono assumersi le loro quote di responsabilità.

- Nel caso delle istituzioni governative che hai menzionato, la loro posizione è che si sta facendo tutto il possibile. Secondo gli stessi ammalati, la Previdenza Sociale

ha già concesso 3.800 pensioni negli ultimi tre anni, mentre il Ministero della Sanità (MINSA) ha dichiarato che sono state investite grandi risorse per l'assistenza specializzata agli ammalati di IRC.

Dov'è che secondo te stanno sbagliando e dimostrando indolenza?

- Il problema della IRC ha molte sfaccettature. Dopo molte proteste, la Previdenza Sociale ha iniziato a dare risposte al problema delle pensioni e questa non è una cortesia che sta facendo agli ammalati e alle vedove, in quanto è un loro diritto. In passato non c'è stata la volontà di tutelare la Legge della Previdenza Sociale e le autorità attuali hanno dovuto farsi carico delle omissioni delle precedenti amministrazioni.

Il fatto poi di aver concesso un numero molto significativo di pensioni non è comunque l'unico tema che riguarda la IRC. Stiamo parlando soprattutto di un problema di salute pubblica.

Tutte le istanze del governo e della società civile devono unire le proprie energie per dare una risposta all'emergenza, ma fino a questo momento, per esempio, nessuno ha detto nulla sul problema dell'inquinamento delle risorse idriche e del suolo, principali fonti di contaminazione. Esiste una grande quantità di studi che provano questi fatti.

- Che tipo di studi?

- Uno studio del Dipartimento di Biologia della Universidad Nacional Autónoma de Nicaragua (UNAN) di León, ha stabilito che in circa l'80 per cento dei pozzi analizzati sono stati individuati residui di agrotossici sintetici. Analisi su donne che hanno da poco partorito e sui loro figli hanno evidenziato in maniera categorica la presenza di tracce di questi prodotti chimici nel latte materno. Sono state fatte analisi su prodotti perituri, come meloni ed angurie e sono state riscontrate le stesse tracce. Malgrado esistano norme e leggi, il Nicaragua non è ancora riuscito a risolvere il problema della nuova "Dozzina Sporca" (pesticidi altamente tossici) e molti di questi prodotti circolano liberamente nel paese o sono immagazzinati all'intemperie, trasformandosi in questo modo in pericolose fonti di inquinamento.

Il problema relazionato alle cause della IRC è molto vasto e non si può certo dire che sia stato fatto tutto il possibile per cercare di risolverlo.

- Rispetto alle responsabilità dell'impresa, uno dei temi più dibattuti è se effettivamente esistano prove concrete che relazionino la IRC col lavoro svolto dagli ammalati nelle piantagioni.

Nel tuo studio "La última zafra" si deduce che esistono sufficienti studi che possano corroborare questa ipotesi.

- In tutto il mondo si riconosce che l'uso di agrotossici sintetici provoca effetti negativi sulla salute umana in gruppi di popolazione esposti ad essi. Alcuni gruppi a causa della partecipazione diretta nell'applicazione dei prodotti chimici, come nel caso dei lavoratori e delle lavoratrici, e per altri gruppi a causa di un'esposizione indiretta ed inconsapevole.

Questi chimici si depositano nei tessuti grassi del corpo umano ed è da lì deriva tutta una serie di conseguenze. Varie università nazionali ed internazionali hanno realizzato studi nella zona occidentale del paese, concentrandosi soprattutto sulle riserve idriche e sul suolo, sui prodotti adatti al consumo umano e sulle donne che stanno allattando. In tutti questi casi si sono trovate tracce di chimici ed in un caso è stato trovato DDT, la cui ultima importazione risale a trent'anni fa.

Nonostante ciò, la sua presenza persiste nell'ambiente e questo dimostra che gli Inquinanti Organici Persistenti (COP) sono ancora presenti e nell'occidente del paese la situazione è drammatica.

Tutti gli studi sulle acque adibite al consumo umano indicano che esiste un'accumulazione storica dei prodotti chimici che hanno causato danni nel passato e che continuano a causarli oggi.

- Si è speculato molto sul fatto se l'impresa proprietaria dell'Ingenio San Antonio debba riconoscere agli ammalati un indennizzo per i danni causati o un aiuto umanitario. Qual è la tua opinione?

- Prima di tutto il principio base è che la vita delle persone non ha prezzo. Tuttavia, è stato causato un danno alla vita degli ex lavoratori della canna da zucchero ed in modo indiretto anche alle loro famiglie e alle comunità. Sul concetto di aiuto umanitario o indennizzo, il problema in Nicaragua è che in un dato momento un gruppo di ammalati ha negoziato con questa impresa ed ha accettato una certa somma di denaro che è stata data come "aiuto umanitario". In questo modo si è creato un precedente giuridico molto negativo, in quanto si è evitato che l'impresa venisse denunciata ed obbligata a risarcire questo gruppo di persone che si sono ammalate. Questo precedente giuridico ha anche influito negativamente sugli interessi di tutti quei lavoratori che sono stati esposti successivamente all'inquinamento e che oggi stanno reclamando un indennizzo. Bisogna inoltre tener conto anche delle famiglie che hanno perso i loro figli, le cui vite sono state falciate e che meritano un'indennizzo.

- In questo tipo di lotta, come per esempio il caso degli ex bananeros ammalati a causa del Nemagón, una delle cause che ha debilitato il movimento è stata la divisione interna. Nel caso di ANAIRC, che cosa secondo te deve salvaguardare in questo processo rivendicativo?

- Nel caso della IRC è importante prendere come riferimento quello che è successo in questa prima negoziazione che ha coinvolto l'impresa e circa 1.300 lavoratori ammalati. L'impresa ha sborsato una somma molto alta come aiuto umanitario, ma secondo quello che raccontano gli stessi beneficiari, solo un ridotto gruppo di circa dieci o dodici persone sono riuscite ad ottenere circa 38 mila córdobas ognuna (2.400 dollari). Il resto ha ricevuto una quantità molto minore ed il grosso del denaro non è mai arrivato agli ammalati, ma è rimasto in "qualche posto". Lo stesso è accaduto con gli ammalati del Nemagón. Nel caso di ANAIRC, credo che qualsiasi tipo di negoziazione debba essere la più trasparente possibile. Le persone che verranno beneficiarie devono conoscere di

che somma si sta parlando e quanto riceverà ogni persona, in modo ampio ed aperto. All'impresa abbiamo anche proposto alcuni benefici sociali addizionali relativi al tema della salute, educazione e ricreazione.

- Di fronte all'indolenza dell'impresa, quali potrebbero essere i prossimi passi?

- Un primo passo è quello di includere altri settori della società, ma bisogna anche elevare il caso ad un piano internazionale, coinvolgendo attori che non necessariamente sono in Nicaragua, in modo tale che l'impresa cominci a sentire la pressione. Se, per esempio, si è parlato di un investimento sulla canna di zucchero in Honduras, per una quantità di circa 170 milioni di dollari, sarebbe utile che le lavoratrici ed i lavoratori dell'Honduras conoscano ciò che è successo in Nicaragua, affinché si organizzino e non permettano che migliaia di persone honduregne siano le nuove vittime della IRC. (*Lista Informativa "Nicaragua y más" dell'Associazione Italia-Nicaragua e-mail del 21/02/08*).

FORUM SOCIALE EUROPEO A MALMÒ dal 17 al 21 settembre

Il Forum sociale europeo (Fse) è da molto tempo il più ampio spazio europeo dedicato a organizzazioni, movimenti, networks e individualità, impegnati nella costruzione di una società più sostenibile, democratica ed equa. L'Fse propone un cambiamento dell'Europa, non una semplice contemplazione della sua situazione odierna. Tra i partecipanti ci sono unioni commerciali, reti sulla migrazione, organizzazioni ambientali, organizzazioni femministe, il movimento per la giustizia globale, reti per la pace, organizzazioni per i diritti umani, accademici, organizzazioni di giovani e molti altri.

Il comitato organizzatore nordico vi dà il benvenuto a Malmö, nel Sud della Svezia. La Svezia, con la sua tradizione di movimenti popolari, di parità tra sessi e un forte welfare state (tutti sotto il fuoco del neoliberalismo e della globalizzazione corporativa) sarà sicuramente un nuovo ambiente di ispirazione per l'Fse.

Durante questi 4 giorni si terranno seminari, dibattiti, manifestazioni, musica, arte, e ampio spazio sarà dedicato alla riflessione strategica e alla costruzione di alleanze. Sono attese almeno 20.000 persone.

Invertire l'ineguaglianza dello sviluppo sia all'interno che tra i paesi europei, affrontare seriamente i cambiamenti climatici, leggi sul lavoro accettabili, servizi pubblici per tutti, diritti reali per i migranti, una vera democrazia europea, parità tra sessi, cambiare l'agenda globale dell'Europa. La lista potrebbe essere più lunga e gli obiettivi sono urgenti.

Ma l'opportunità è anche qui. Sappiamo che le forti alleanze delle organizzazioni e dei movimenti europei possono cambiare e cambieranno il cammino dell'Europa.

Sei anni dopo il primo Fse, Malmö darà nuove energie al Forum. Cogliete l'occasione di essere parte del processo, progettando le strategie e le azioni per un'altra Europa!

Informazioni: www.fse-esf.org; www.esf2008.org

Paraguay in festa, vince il vescovo dei poveri

Valanga di voti per Fernando Lugo, che il 15 agosto riceverà la fascia tricolore dalle mani dell'impopolarissimo presidente uscente, il «colorado» Nicanor Duarte, indicato come capo della «cricca mafiosa», padrona incontrastata del paese dal 1947.

Fernando Lugo a valanga. Fra il prete, la donna e il generale nelle elezioni di domenica ha vinto il prete. Anzi il vescovo, perché monsignor Lugo non è più vescovo di San Pedro ma formalmente è ancora un vescovo. La sua domanda di dimissioni al Vaticano per darsi alla politica fu respinta e sul finire del 2006 da Roma arrivò invece la sospensione a *divinis*. Ora che è stato eletto presidente della Repubblica, il suo destino ecclesiastico è «nelle mani del papa», ha detto monsignor Ignacio Gogorza, il capo della Conferenza episcopale paraguayana.

Ma il cinquantasettenne vescovo della Teologia della liberazione avrà altro a cui pensare, più importante di Ratzinger, a partire dal 15 agosto quando riceverà la fascia tricolore dalle mani dell'impopolarissimo presidente uscente, il colorado Nicanor Duarte Frutos, e s'insedierà nel palazzo del Maresciallo López, la sede presidenziale metà a Versailles e metà a Westminster sulla riva del fiume Paraguay.

Dunque l'impensabile è divenuto realtà.

Domenica 20 aprile la *Alianza patriótica para el cambio*, con Lugo come candidato alla presidenza e Federico Franco - leader del *Partido liberal radical auténtico* - come vice, ha stravinto. Troppo anche per l'efficiente macchina da brogli dei *colorados* che si è inceppata prima di tutto per la voglia di cambio dell'elettorato e poi per il lavoro attento di 500 osservatori internazionali e infine per la presenza di centinaia di giornalisti stranieri che hanno reso impossibile ciò che in passato era routine.

L'incertezza è durata poco, domenica. Alle 4 del pomeriggio si sono chiusi i seggi, dopo pochi minuti tutti i sondaggi a *boca de urna*, come si chiamano qui gli exit polls, davano Lugo in testa, seguito a 4-5 punti dal Blanca Ovelar, l'ex-maestra rurale e ministro dell'istruzione imposta da Duarte Frutos, e molto più indietro Lino Oviedo, l'ex-generale golpista. Dopo un'ora o poco più i primi risultati ufficiali effettivi confermavano e anzi ampliavano il trend. L'altissima (per qui) partecipazione al voto, 65% dei 2.8 milioni di elettori, si confermava un fattore in favore di Lugo. La sede del movimento Tekojoja, dove Lugo aveva il suo quartier generale, non si poteva trattenere nonostante gli inviti alla prudenza, quella dei *colorados* cominciava a svuotarsi, mentre nelle strade della sonnacchiosa Asunción si scatenava un chiassoso inferno che sarebbe durato tutta la notte e il rumore dei petardi si faceva assordante. Alle 7 e mezzo del pomeriggio Lugo si presentava alla sua prima conferenza stampa da «presidente virtuale», un'ora dopo Oviedo riconosceva la sua vittoria e si diceva pronto «a collaborare», alle 8.45 toccava a Blanca Ovelar ammettere «l'irreversibilità» dei risultati e alle 9.45 al vero sconfitto Nicanor Duarte, che elogiava la «festa della

democrazia». Il risultato finale dava a Lugo 700 mila voti e il 40.8%, a Blanca 530 mila voti e il 30.7%, a Oviedo 379 mila voti e il 21.9%.

Come diceva poi Lugo nel primo intervento da presidente non più solo virtuale, di fronte alla folla riunita davanti al Panteon nazionale: «voi siete i colpevoli dell'allegria della maggior parte del popolo paraguayano». Ma se il «colpevole» dell'allegria è stato il popolo elettore, il colpevole della bruciante sconfitta *colorada* è stato il presidente Duarte Fruto.

È lui, più volte indicato per nome e cognome durante la campagna elettorale da Lugo e dai principali media paraguayani (non certo sospettabili di simpatie di sinistra) come il capo della «cricca mafiosa» padrona del paese, che passerà alla storia come il primo presidente *colorado* a perdere un'elezione, il primo presidente *colorado* a perdere un'egemonia che durava incontrastata e incontrastabile dal 1947. A parte tutto il resto, si era alienato l'appoggio di mezzo partito imponendo con delle primarie che in assenza di controlli esterni avevano fatto gridare alla frode, la sua candidata Blanca Ovelar dichiarata vincitrice per un pelo su quello che sembrava il favorito indiscusso (e l'uomo dell'ambasciata Usa), l'ex vice-presidente di Duarte Frutos, Luis Castiglioni. Che da allora si è messo in sciopero e domenica a seggi ancora aperti ha dichiarato alla tv che a partire da subito si sarebbe rimesso in corsa per la leadership alla testa della sua corrente, *Vanguardia colorada*, contro la «cricca mafiosa». La sera Duarte Frutos gli ha dato del «traditore».

Blanca Ovelar, dignitosa nella sconfitta, non sarà così la prima donna a diventare presidente del Paraguay e ha fallito l'intento di andare ad aggiungersi all'onda rosa che in Cile e Argentina ha portato Michelle Bachelet e Cristina Fernandez alla presidenza della repubblica.

Il compito di Lugo non si presenta facile. Le aspettative che ha saputo suscitare, se gli hanno garantito il trionfo, lo caricano di una responsabilità enorme. Lui era il candidato «dei poveri e degli esclusi», dei movimenti sociali, dei *campesinos* senza terra, degli indigeni senza niente. Oltre tutto la sua coalizione è molto variegata e frastagliata e va dalla destra moderata - il Plra del vicepresidente, grosso modo il corrispettivo dell'Unione civica radicale rispetto al peronismo in Argentina - ai socialdemocratici, fino all'estrema sinistra che grazie all'onda sollevata da Lugo mette piede in parlamento. I liberali, l'avversario centenario e storico dei *colorados*, hanno avuto l'intelligenza politica di cogliere la novità-Lugo e rinunciare a una propria candidatura presidenziale, ma di certo come il partito più strutturato della coalizione di governo, cercheranno di condizionarlo il più possibile. Ma sanno che ancora una volta non avrebbero vinto se non ci fosse stato Fernando Lugo. E anche Lugo lo sa.

(Articolo di Maurizio Matteuzzi, tratto da "il manifesto" del 22 aprile 2008).

EIL SALVADOR.
IL VANGELO SECONDO GLI INSORTI.
MONSIGNOR ROMERO E I MOVIMENTI
POPOLARI RIVOLUZIONARI
di Claudia Fanti.

Edizioni Sankara, 2007, pp. 143, euro 9,00
(Il libro, senza spese aggiuntive, da richiedere ADISTA
tel.06.6868692 fax 06.6865898 abbonamenti@adista.it
oppure acquistato online sul sito www.adista.it)

El Salvador, 1974. Nella parrocchia della città di Suchitoto, diretta da padre Rutilio Sanchez, un contadino si inginocchia al confessionale: «Padre - dice - vorrei sapere se è peccato ricevere armi in regalo». Il prete, allarmato, chiede di ripetergli la domanda: «Se mi regalano un'arma, posso accettarla? - chiarisce quello - Dicono che una signora va in giro nelle comunità rurali a regalare armi». Il sacerdote vuole sapere il nome della donna: «La signora Russia - risponde il parrochiano - , dicono che sta dando le armi ai contadini».

Non si tratta di una barzelletta, ma di un fatto vero che padre Rutilio racconta nel libro di Claudia Fanti.

Un volume di storia e testimonianze sul ruolo della chiesa di base nei «movimenti popolari rivoluzionari» in Salvador a partire dagli anni '60: gli anni della Teologia della liberazione. Gli anni di Camillo Torres, il sacerdote colombiano, morto combattendo nella guerriglia il 15 febbraio 1966, che moltissimi cattolici consideravano «il più altro esempio di lotta cristiana e rivoluzionaria in America latina». Molti preti ne seguirono l'esortazione - «il dovere di ogni cristiano è essere rivoluzionario» - e imbracciarono il fucile. Ancora oggi, in Colombia, nelle due formazioni guerrigliere (Farc ed Eln) ci sono sacerdoti con ruoli di rilievo (...)

Al centro del volume, la figura dell'arcivescovo Oscar Romero, ucciso ai piedi dell'altare il 24 marzo del 1980, ricostruita dalle testimonianze di chi, come Rutilio Sanchez, gli è stato più vicino. Rutilio, «prete rosso» della prima ora, ripercorre i passaggi della «conversione al popolo» di monsignor Romero, uomo di fiducia del Vaticano e dell'Opus Dei, accettato dalle oligarchie. Quando gli assegnano l'arcidiocesi di San Salvador, nel febbraio 1977, dapprima cerca di mettere in riga i preti ribelli che occupano le terre e le chiese insieme ai contadini. Ricorda loro che «il fine non giustifica i mezzi», ma non pronuncia una condanna definitiva. E poi si schiera: contro le repressioni di massa e l'impunità delle oligarchie. Apre un'inchiesta sull'omicidio del gesuita Rutilio Grande, chiude per tre giorni scuole e collegi, istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani (...)

Incontra i rappresentanti della guerriglia, e ne comprende gli ideali (...). E sceglie di ascoltare un'altra voce, quella semplice e disperata dei contadini che non sanno cosa sia la Russia, ma sanno di doversi difendere.

Nel Salvador di allora, i contadini sono *chusma*, contano meno di niente, la loro è una vita di stenti e senza aspettative. Il 70% dei bambini con meno di 5 anni è denutrito. Quasi la metà della popolazione non ha acqua potabile. È analfabeta al 42,9%. Nelle campagne sovrappopolate e in cui manca tutto, il numero dei disoccupati e sottoccupati resta fisso al 45%. E in quegli anni l'Orden, l'Organizzazione democratica nazionalista creata nel '65 per garantire il controllo ideologico e militare contro «il comunismo», conta svariate migliaia di uomini in tutte le aree rurali del paese (...). Nel 1975, faranno la loro comparsa i primi squadroni della morte come la Falange (...). Il 10 ottobre 1980 viene costituito il Fronte Farabundo Marti per la liberazione nazionale che, il 10 gennaio 1981, inizia formalmente una guerra civile che durerà per 12 anni. Si scontra con un esercito di circa 50 mila uomini foraggiato e addestrato dagli Stati Uniti.

In un territorio di appena 21 mila chilometri quadrati, senza grandi montagne e senza paesi amici confinanti, l'appoggio dei contadini sarà determinante: «le nostre montagne sono il popolo», affermava allora la guerriglia (...)

Sono ancora tanti gli omicidi impuniti come quello di Mariabella Garcia Villas, grande collaboratrice di monsignor Romero, torturata e violentata dai sicari del battaglione Atlacatl a Suchitoto il 13 marzo dell'83. Aveva denunciato l'uso del Napalm, del fosforo bianco e altre armi chimiche da parte dell'esercito salvadoregno, addestrato dagli Usa alla scuola di tortura di Fort Knox. Un esercito esperto nelle tecniche antiguerriglia, quello salvadoregno, fondamentale nel laboratorio Salvador, in quel Centroamerica che gli Usa si tengono stretto. Per questo, il Salvador continua a mandare contingenti in Iraq; una nuova missione è stata votata ai primi di marzo (...)

Un quarto dei cittadini del piccolo ma sovrappopolato paese, vive negli Usa: sommato al resto dei 2 milioni e mezzo che in totale vivono all'estero, finanzia in modo consistente l'economia interna. Economia sottotutela.

Temi che la chiesa di base ha portato a Caracas l'estate scorsa, in occasione del 90° anniversario della nascita di mons. Romero. Un incontro che - nonostante l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche venezuelane - ha riunito cristiani, cattolici e protestanti provenienti dalla Spagna e da tutta l'America latina. Preti che lavorano nei *barrios* e nelle *favelas*, e che sono parte di quel «Socialismo del XXI secolo» di cui parlano Chávez, Morales e Correa.

Echeggiano, in altra forma, le parole pronunciate da mons. Romero prima di morire: «I processi dei popoli sono molto originali. Dobbiamo rivalutare questa parola che tanta paura mi aveva fatto prima, la parola 'rivoluzione'. Questa parola porta molto vangelo dentro».

(Geraldina Colotti, da «Le monde diplomatique/il manifesto» marzo 2008. Riduzione & adattamento redazionali)